



Il commendator Salamini con Vittorio Adorni e Ercole Baldini

Parma

Il caso Salamini

Come chiudere una fabbrica e vivere tranquilli

Parma. Tutti d'accordo, stavolta: dopo il crollo della Salamini (¹) l'economia parmense rischia di fare un salto indietro di dieci anni. Via, quindi, quel poco di industrializzazione che aveva rotto gli antichi "ntrru" di una provincia "affondata" nella campagna.

Anche perché il tonfo della Salamini ha sollevato tutt'attorno un denso polverone che ha oscurato senz'altro l'orizzonte di un centinaio di industrie artigiane: cascato il "grosso" i "piccoli" che gli si erano addensati vicino si sono sentiti stringere la gola, senza lavoro e con un sacco di crediti ormai inesigibili. Ma non è solo questo il problema, c'è pure la coda, quasi una reazione a catena che si è

¹ Da viaemilia68.it

Stabilimento Salamini

Nel 1969, l'azienda di elettrodomestici Salamini, a due chilometri dalla città lungo la via Emilia verso Reggio Emilia, è al centro di un lungo conflitto sindacale. Entrata in crisi due anni prima, nel febbraio i vertici dell'impresa dichiarano il fallimento e la risposta degli 860 lavoratori – con l'appoggio dei sindacati – non si fa attendere. La fabbrica è occupata per oltre sei mesi, fino a quando, il 23 agosto, le forze dell'ordine intervengono per sgomberarla. Obiettivo della mobilitazione è spingere il governo all'acquisto dell'azienda da parte dell'Iri. Ad animare la vertenza sono soprattutto nuove figure operaie, per lo più giovani, non ancora inquadrati nelle strutture sindacali, spesso immigrati dal Sud o dai paesi della montagna, animatori di inedite e radicali pratiche di lotta: dai blocchi stradali e ferroviari alle occupazioni temporanee del Consiglio comunale, dell'Unione industriali e delle federazioni di Dc e Psi (i due principali partiti al governo nazionale), fino alla contestazione del Presidente del Consiglio, Mariano Rumor, alla Fiera di Bologna e alla clamorosa protesta contro la tappa parmigiana del Giro d'Italia, in piazza Duomo. La lotta operaia per la Salamini incide prepotentemente sulla vita cittadina, costringendo tutte le forze politiche a schierarsi. La solidarietà di gran parte dei partiti è evidente quando, dal 7 maggio per diversi giorni, su invito di sindaco e presidente della Provincia, i consiglieri comunali e provinciali si riuniscono in una sorta di seduta permanente all'interno dello stabilimento occupato. La vertenza, comunque, si chiude con lo smantellamento della fabbrica, anche se gli operai vengono riassorbiti in altre imprese e nelle società controllate dagli enti locali. Ciò nonostante, l'esperienza dei lavoratori della Salamini è esempio per altri conflitti sindacali che prendono le mosse di lì a poco, nel caldo autunno del 1969.

accesa di colpo, una fila di *crack* che stanno ancora "esplodendo". La Cavazzini è fallita, la Soal di Sorbolo è in esercizio provvisorio, la Gei di Calestano idem, senza contare tutto un gruppetto di industrie metalmeccaniche e di imprese edili che, se non hanno chiuso i battenti, sono lì che tirano fiato a stento, con la cannula dell'ossigeno in bocca ⁽²⁾.

Insomma, la situazione è piuttosto grigia, e le prospettive altrettanto. Su questo, s'è detto, tutti d'accordo. Anche i liberali, che sono pure entrati a far parte di quel comitato cittadino che cerca di sbloccare il problema a livello parlamentare, premendo sul governo. Lo *slogan* dunque ha un accento comune: bisogna salvare la Salaminì, bisogna arginare la crisi che avvelena, non solo la condizione operaia, ma l'intera economia della provincia. Ma arginarla come? In che modo intervenire? Il governo, sinora ha dato solo due risposte "concrete": intervento della polizia quando, nell'aprile scorso, gli operai disoccupati "invasero" la massicciata ferroviaria, e secondo invio di

2 <http://blog.aldocazzullo.it>

PARMA - Rubavano tutti, di tutto, su tutto. Tutti, secondo l'accusa: dal capo dei vigili al capo dello staff del sindaco. Di tutto: le tangenti venivano pagate non solo in denaro - spesso sul conto di mogli e fidanzate -, ma con assunzioni e favori, lavori in giardino e nelle case al mare, e anche un iPad, un impianto a gas sull'auto dell'anziano genitore, una moto da trial per il figlio. Su tutto: i pasti dei bambini nelle mense scolastiche, le rose per le fioriere sul torrente - 180 mila euro di rose -, le luminarie di Natale, costate solo 15 mila euro; peccato che nessuno le abbia viste. Fino a quando non è arrivato il Di Pietro di Parma, Gerardo Laguardia, a scoperciare il sistema, far dimettere il sindaco, indagare undici assessori su tredici; il dodicesimo, Giovanni Paolo Bernini, è stato direttamente arrestato; il tredicesimo, Roberto Ghiretti, ex giocatore di volley, è il prossimo candidato sindaco.

Gerardo Laguardia, il Di Pietro di Parma **Il parmigiano e il Parmigianino**, il prosciutto di Parma e "La Certosa di Parma", "Sangue a Parma" di Ferrara e Vittorini e il profumo Acqua di Parma, "La Favorita del Duca di Parma" e "Gialloparma", il Parmacotto e il Ris di Parma; per tacere di Parmalat. Parma medievale, dove Benedetto Antelami scolpì la fatica dell'uomo mese per mese, luglio miete, settembre vendemmia, novembre ammazza il maiale.

Parma francese, con il suo modo di arrotare la erre, un accento tutto suo diverso da quello emiliano; le vie del centro non si chiamano vie ma strade e borghi, al mare non si va a Rimini ma alle Cinque Terre. Parma capitale, del Granducato e della musica: nel giro di qualche chilometro sono nati Paganini, Verdi, Toscanini, Renata Tebaldi. Ognuno dei 180 mila parmigiani avrebbe il suo motivo per sentirsi orgoglioso di una piccola patria dalla forte personalità, così importante per definire l'identità italiana. Proprio per questo sono così arrabbiati nel vedere la città degradata a capitale degli scandali. Non era ancora sanata la grande truffa Parmalat, che è esploso lo scandalo del Comune.

Il viaggio a Parma comincia nella procura della Repubblica. Tra un interrogatorio e l'altro, il procuratore Laguardia racconta come tutto è cominciato. Ad accendere la scintilla del rogo fu un negoziante, che vide il vicino gettare nella spazzatura un vecchio computer, e i camion dell'Enia, la municipalizzata, portarlo via come se non fosse un rifiuto speciale, da smaltire a parte. Il procuratore cominciò a indagare. Era il 2009. Trovò un ex funzionario, "mi pare si chiamasse Ferrari, il ragioniere Ferrari", disposto a parlare.

Fece nascondere nella sede dell'Enia le telecamere, che filmarono il pagamento di una tangente. Ordinò i primi arresti. L'operazione fu chiamata Green Money: fatture gonfiate per lavori di manutenzione del verde pubblico, inutili o mai eseguiti. Poi l'operazione ha cambiato nome: Easy Money. I magistrati hanno prima pescato i pesci piccoli, funzionari comprati per pochi euro o qualche favore. Sono stati loro ad accusare i veri beneficiari, i padroni del Comune. Così sono finiti in carcere i principali collaboratori del sindaco Pietro Vignali, l'ex capo di gabinetto Carlo Iacovini e il responsabile del settore ambiente Manuele Moruzzi. La procura ha poi indagato l'intera giunta, per la delibera che doveva stravolgere l'antico ospedale del '400 con una serie di lavori, compresa l'apertura di un albergo. Alla seduta mancavano gli assessori Bernini e Ghiretti e il sindaco Vignali, non indagato ma ribattezzato "Vignavil" per l'ostinazione con cui è rimasto attaccato alla poltrona sino al settembre scorso, e anche "Svignali" per le fughe precipitose dal palazzo comunale assediato da centinaia di parmigiani inferociti.

Il procuratore Laguardia è un milanese arrivato a Parma a 15 anni. Fu lui, appena entrato in magistratura, a smascherare lo scandalo edilizio del '75, il primo dell'Italia consociativa. Anche allora - rubavano tutti: la giunta socialista e comunista, e l'opposizione democristiana. Però rubavano per il partito. A un certo punto Psi, Pci e Dc decisero di costruire il centro direzionale e di intestarselo: crearono così una società in cui ognuno aveva il suo prestanome. Adesso, spiega Laguardia, si ruba per sé e per i propri cari. Il capo dei vigili, per esempio: Giovanni Maria Jacobazzi, ex tenente dei carabinieri, chiamato in città dopo lo scandalo del 2008, quando un ragazzo africano di nome Bonsu, scambiato per uno spacciatore, fu picchiato e umiliato dai vigili. Per rimediare, il Comune contribuì a finanziare un film riparatore, *Baciato dalla fortuna*, con Vincenzo Salemme nei panni di un vigile di Parma, ovviamente buono. E si affidò a Jacobazzi. Accusato ora di aver venduto informazioni riservate per 4 mila euro a un investigatore privato di Monza.

C'è poi un'intercettazione in cui si scusa con il signor *Parmacotto*, Marco Rosi, per una multa da 150 euro - occupazione abusiva di suolo pubblico, colpa dei tavolini del suo locale -: "Signor Rosi, sono mortificatissimo e incazzatissimo, lavoro con un branco di imbecilli...". In carcere è finito anche un imprenditore, Alessandro Forni, con l'accusa di aver comprato l'appalto per un'area addestramento di cani poliziotto, mai realizzata. Il procuratore Laguardia ha chiesto conto a Jacobazzi dei giri in macchina a fianco di Forni, che guidava la sua Aston Martin con la patente scaduta: "Ma lei non lo sapeva?". "Certo che lo sapevo: sono il capo dei vigili". "E perché gli consentiva di guidare senza patente?". "Be', non ero mica in servizio...".

Piccole cose.

Segni di uno stile, di un costume, come le "attrici" che comparivano alle prime del Regio accanto al sindaco, una sera Rossella Brescia, un'altra Sara Tommasi (quando però i giornali ipotizzarono che avesse portato lui Nadia Macri ad Arcore, il sindaco ebbe un moto di ribellione: "Ma vi pare che Berlusconi abbia bisogno di me per conoscere belle donne?").

L'inchiesta ora punta sulle grandi opere, sui veri affari. Il ponte a Nord, opera faraonica per scavalcare un torrente, fortunatamente incompiuta (il progetto prevedeva una copertura con i negozi). Il cantiere infinito della stazione, degno di una metropoli. Lo Stupubio, un intero quartiere tipo Vele di Scampia da ridisegnare. Non si faranno invece la metropolitana, il Palasport, il centro anziani. Il procuratore sospetta che fossero pretesti per lucrare sul denaro pubblico. Il Comune è gravato dai debiti - l'opposizione

poliziotti, un paio di settimane fa, per sgomberare la Salamini, occupata dal 14 febbraio, il giorno del fallimento. Solo queste due risposte "concrete" e una valigia piena zeppa di promesse: vedremo, faremo, la questione è grossa e va subito risolta. Quante volte operai della Salamini, sindacalisti e uomini di partito hanno compiuto, in delegazione, la faticosa spola sino a Roma? Gli incontri e i colloqui si sono sprecati: incontri con Preti, con Tanassi, *pour parler* con Forlani, più le "conversazioni" con tutta quanta la cerchia dei funzionari dei vari ministeri. Il "ritornello romano" era ogni volta lo stesso: interverremo, state certi: cercheremo di pescare un acquirente per la Salamini e, una volta trovato, lo metteremo in una situazione di assoluta tranquillità, finanziamenti agevolati sino a tre miliardi, se occorre, anche a rischio di non avere più nulla indietro, qualora le cose andassero male. Queste le promesse, che avevano un tono quantomeno rassicurante, anche se non convincevano del tutto la "controparte".

dice 630 milioni -, e non poteva spendere. Così costituiva società miste, per potersi permettere consigli d'amministrazione ben retribuiti e consulenze da scambiare con altri favori. Le indagini sono talmente numerose che Laguardia non ha più uomini. E incombono i processi per l'altro grande scandalo: Parmalat. Tre sostituti se ne sono andati. Ne restano quattro. A maggio arriva un uditor. Ma il processo contro Deutsche Bank e Morgan Stanley dovrebbe cominciare il mese prossimo, e rischia di saltare. **Calisto Tanzi, almeno lui**, ha pagato. Trentasette anni e 11 mesi di carcere. Dovesse farli tutti, uscirebbe a 111 anni (ne ha 73). Ora è ricoverato in ospedale, nel reparto detenuti, accanto a un pensionato che ha strangolato la moglie. Rifiuta il cibo, lo nutrono con una sonda. I suoi avvocati sostengono che sta morendo e chiedono i domiciliari; il tribunale deciderà il 6 marzo. Finora ha sempre detto no, anche a causa della collezione d'arte su cui Tanzi ha investito sino all'ultimo, lasciando l'azienda al proprio destino. Il genero Stefano Strini, marito di Laura Tanzi, la terzogenita, avrebbe confessato alla procura di aver nascosto lui i quadri, nel 2003; ora ha cambiato vita, fa il kebabbaro. La collezione Tanzi è stata anche recensita da Sgarbi: il *Ritratto di donna* di De Nittis vale 600 mila euro, il *Ritratto di contadina* del Favretto può arrivare a 800 mila; l'*Autoritratto* di Antonio Ligabue è tra i 500 e i 700 mila, la *Ballerina di Degas*, matita su carta, non più di 200 mila. Poi ci sono i disegni di Severini e Modigliani, l'incisione di Grosz, l'acquerello di Cezanne, il pastello di Pizarro, la *gouache* di Utrillo.

I pezzi forti sarebbero i due Van Gogh, il Manet, il Gauguin, il Picasso: roba da decine di milioni. Secondo Sgarbi, però, sono falsi. A Parma preferiscono pensarli autentici. Qualcuno racconta che le perle della collezione sarebbero tuttora nascoste nei sotterranei di una chiesa. Per il resto, i Tanzi sono stati disconosciuti da tempo: non sono neppure di Parma, ma di Collecchio.

Parmalat nel frattempo è diventata francese, e la città non ha certo alzato barricate per difenderla. I veri signori qui sono i Barilla: 7 mila dipendenti in Italia, 2 mila sul posto. Dice Elvio Ubaldi, sindaco per nove anni dal '98 al 2007, che "i Barilla si fanno i fatti propri". In realtà anche loro sono dispiaciuti per quel che è successo alla città.

Capita ad esempio di incontrare per strada Paolo Barilla, che racconta con un sorriso amaro della rotonda sotto casa, trasformata dalla giunta in un tripudio di aiuole tipo giardino dell'eden.

Ubaldi governò senza Lega, con i centristi e le liste civiche. Racconta che la città è sempre stata politicamente moderata, né reazionaria né rivoluzionaria, poco fascista e non troppo comunista. La sinistra cercava il compromesso con la borghesia e candidava ingegneri o notai. La destra ha candidato lui, un democristiano. Le grandi opere sono iniziate con la sua giunta, però. E Vignali è stato per nove anni suo assessore. "Non avevo capito chi fosse davvero" assicura Ubaldi. Si vota a maggio. Alle primarie qui il Pd ha vinto, con l'ex presidente della Provincia, Vincenzo Bernazzoli. Il Pdl punta su Ghiretti. Ubaldi non ha ancora deciso se candidarsi: "È come se una vena di pazzia avesse colto gli amministratori. La protervia del potere, l'abisso della corruzione. Dobbiamo uscirne".

In passato è accaduto di peggio. Parma giunse ad accusare la sua sovrana, Maria Luigia, di zoerastia, l'amore innaturale per un animale, il cavallo Alexandre. Alberto Bevilacqua ha scritto un libro di 300 pagine su *Parma degli scandali*, dal crac Salamini al giro di tangenti scoperto dal giovane Laguardia: uno degli accusati si chiamava Giuseppe Verdi, quando il suo nome rimbombava in tribunale erano tutti a disagio, anche il giudice. Poi venne il caso di Bubi Bormioli, industriale, amico dell'attrice Tamara Baroni, marito della marchesa Maria Stefania Balduino Serra. Sulla vetreria Bormioli scrissero: "Bubi, non tamareggiare". Dell'omicidio di un altro industriale, Carlo Mazza, fu accusata una ballerina dell'Est, Katharina Miroslava.

Racconta Bevilacqua che la città sa essere feroce. Quando nel 1734 vi entrò l'armata tedesca, subito fu ammazzato l'attendente del comandante, poi il principe di Wirtemberg al seguito delle truppe, infine il comandante in persona. Quando arrivarono i fascisti di Italo Balbo, Guido Picelli nascose i suoi uomini sui tetti dell'Oltretorrente, e mise in fuga le squadracce dopo una battaglia sanguinosa. Qui, nel quartiere popolare, si stabilirono Dickens, Leopold Mozart e Byron, che si calava zoppo al lume di una lanterna nella Camera del Correggio. Oltretorrente viveva Francesco Mazzola detto Parmigianino, prima di abbandonare la pittura per l'alchimia. Il professore di storia dell'arte di Bevilacqua era Attilio Bertolucci, il poeta, padre di Bernardo, il regista. Pure il negozio del genero di Tanzi - Pfk: pizza focaccia kebab - è nell'Oltretorrente, in borgo Coccone; ma anche lui deve passarsela male, le serrande sono sempre chiuse.

Poi ci sono le cose che funzionano. L'Authority sull'alimentare. Il collegio europeo. Le cucine Scic, il gruppo chimico Chiesi. L'università si considera la più antica d'Europa (discende dallo studio fondato nel 960 dal vescovo Oddone), la *Gazzetta di Parma* è in edicola dal 1735. Ma la vera forza della città è la commistione tra spirito e carne, la cultura della musica - Parma Lirica, il Club dei Ventisette, il Circolo Falstaff - e quella del cibo. Il culatello di Zibello, il salame di Felino, la spalla cotta di San Secondo, la culatta di Fontanellato, e poi gola, pancetta, gambetto, gambettino, fiocco, fiocchetto, strolghino, coppa, prete, ciccioli, e ovviamente il prosciutto di Parma: 4.781 allevamenti, 9 milioni di prosciutti, un miliardo e mezzo di fatturato. Il vero miracolo, però, è il parmigiano. Un distretto che comprende anche Reggio, Modena, la provincia di Mantova a Sud del Po, quella di Bologna a Ovest del Reno. Foraggi e latte solo della zona, 383 caseifici, 3.500 stalle, 244 mila mucche, un consorzio che porta in tribunale chiunque si azzardi a chiamare un formaggio *parmesan*, *parmeso*, *parmetta*. Il parmigiano quello vero ormai lo fanno i sikh, guidati dal casaro, che di solito è ancora italiano. Ma adesso c'è anche il primo casaro indiano, Singh Sarabjit, 42 anni. Non porta il turbante ma il cappellino con la scritta *consorzio parmigiano reggiano*. Nato in Punjab, dove i contadini hanno dimestichezza con le mucche, qui ha imparato a rompere la cagliata, coagulare il latte con lo *spino*, raccogliere con la pala la massa caseosa, lavorare le forme, farle invecchiare, marchiarle a fuoco, dar seguito alla fatica secolare dei parmigiani, che né le bizzarrie di Maria Luigia, né gli imbrogli di Tanzi, né i latrocini comunali potranno mai interrompere.

I "delegati" avevano infatti un loro discorso da mettere in chiaro, quelle medesime considerazioni che si fanno in questi giorni, nel caldo delle discussioni e della polemica: la Salamini è una fabbrica nata da poco, solo dieci anni di vita; è una fabbrica moderna, macchine di prim'ordine, tecnologicamente avanzate.

Non è un vecchio rudere che sfiata, una volta messo in moto; anzi, amministrata come si deve, filerebbe via senza intoppi. Non lo hanno detto, del resto, anche i tecnici inviati, un paio di mesi fa, dal ministero delle Partecipazioni Statali?⁽³⁾ Questo, essenzialmente, il loro "referto": i reparti mobili metallici e radiatori lasciano a desiderare, ma sul reparto elettrodomestici non c'è niente da dire, basterebbe togliere di mezzo certi cattivi criteri organizzativi e tutto scorrerebbe su una sola rotaia. Se questa è la diagnosi anche degli "esperti ministeriali", perché dunque mettere all'asta un boccone del genere quando lo stato potrebbe benissimo intervenire direttamente? E perché poi regalare quei tre miliardi a un privato, che farebbe così il suo affare senza rischiare niente di niente? Il perché è molto semplice, era allora la risposta: l'IRI non è un cimitero, e poi i programmi a livello di industria statale non prevedono l'*entrata* nel settore elettrodomestici.

3 www.ilgiornale.it del 2 gennaio 2022 di Paolo Stefanato

Come un ponte prima del crollo, la **Parmalat** scricchiolò a lungo, poi fece intravedere delle crepe, infine cadde giù d'un botto, in pochi istanti catastrofici. Era il 17 dicembre 2003 e l'azienda di Collecchio non pagò un bond da 150 milioni di euro. Per assicurare il mercato col fiato sospeso, l'azienda mostrò un estratto conto della Bank of America, sede delle Isole Cayman, in cui si certificava l'esistenza di un deposito con 3,95 miliardi di liquidità. Ma la banca negò l'esistenza di quel denaro e il documento si rivelò un falso clamoroso, fabbricato e impiastricciato di propria mano da Calisto Tanzi, titolare dell'azienda, e da quel Fausto Tonna, direttore finanziario, che, risucchiato nella vicenda giudiziaria, augurò ai giornalisti *morte lenta e dolorosa*. Crollò tutto nel giro di pochi giorni, di poche ore. Un crac da 14 miliardi di euro, 38 mila risparmiatori coinvolti, anzi truffati, visto che vennero acclarati reati, a cominciare dalla bancarotta fraudolenta.

Le ultime immagini di Tanzi lo ritraggono in tribunale, anni fa, col sondino al naso, l'aria sofferente, una magrezza da 48 chili. Chiese perdono "nel dolore e nel rimorso" per le sofferenze inflitte a tante famiglie, insistette sul ruolo colpevole assunto dalle banche, accettò le condanne in silenzio e poi passò i lunghi periodi in carcere e in ospedale recitando il rosario, pregando, leggendo testi sacri. Cattolico lo era sempre stato, e negli anni d'oro finanzia parrocchie e pagò i restauri in tante chiese. Fu condannato, dopo tre gradi di giudizio, a 8 anni e un mese per agiotaggio e a 17 anni e 5 mesi per bancarotta fraudolenta. Gli fu confiscato tutto il possibile, ma non la casa dove scontò gli arresti domiciliari con una parziale libertà a ore fisse: quella bella villa col parco è intestata alla moglie, Anita Chiesi, azionista dell'omonima azienda farmaceutica. Insomma, Tanzi nonostante tutto non è morto povero, almeno in senso strettamente materiale.

Non era nato ricco. Giovane ragioniere di Collecchio, presso Parma, prese in mano la piccola azienda di alimentari e conserve fondata dal nonno Calisto. Dimostrò fiuto per gli affari e cavalcando lo sviluppo, negli anni Settanta e Ottanta, cercò nuovi orizzonti produttivi e nuovi mercati. I grandi incontri della sua vita furono due. Uno in Svezia, quando s'imbatté in una confezione di TetraPak e fu fulminato dall'idea che il futuro di un prodotto globale come il latte passava attraverso un packaging moderno e tecnologie alimentari che permettessero la lunga durata. Su questo fondò il suo impero industriale.

L'altro incontro fu favorito da un nebbione. Ciriaco De Mita, uno dei democristiani più potenti di allora - ministro, presidente del Consiglio, segretario del partito - aveva perso il proprio volo e qualcuno suggerì a Tanzi di dargli un passaggio con il jet della Parmalat.

Nacque un'amicizia proficua per entrambi, che s'incarna in tre *favori* spesi dall'industriale per il politico: aprì una fabbrica a Nusco, creando occupazione nel paese natale dei De Mita; sponsorizzò l'Avellino calcio e acquistò Odeon tv poi travolta dai debiti - cercando di farne un'emittente cattolica alternativa al polo Fininvest.

Quel che ottenne Tanzi da De Mita non si sa con precisione, e assume la parola generica ma ammaliante di protezione. La politica non fu estranea al credito che Parmalat ottenne sempre facilmente dalle banche. L'azienda si riempì di debiti per far fronte allo sviluppo e alle acquisizioni all'estero. Nei momenti d'oro aveva 36 mila dipendenti, stabilimenti in 30 Paesi, dichiarava un fatturato equivalente in lire a 7,6 miliardi di euro. A un certo punto, era il 1990, gli scricchiolii suggerirono la via della Borsa, e fu presa una scorciatoia: anziché quotare Parmalat e sottostare alle regole richieste da Consob, la società acquistò una scatola vuota quotata la Finanziaria Centro Nord con la quale si fuse, entrando a Piazza Affari senza anticamera e senza troppi controlli. Il gruppo era formato da 500 società, quasi tutte in perdita, alcune dei pozzi senza fondo, come Parmatour, o il Parma Calcio.

Il grande paradosso delle vicende di Tanzi è che l'azienda e i prodotti, in termini industriali, andavano bene: ci furono momenti in cui nella sola New York si vendevano un milione di confezioni al giorno. Tant'è che Parmalat esiste ancora: dopo la cura del commissario Enrico Bondi fu risanata, riuscendo a restituire parte delle perdite ai risparmiatori truffati. Peccato che sia finita in mani francesi, nonostante gli appelli inascoltati di Bondi. Quello che non funzionò fu la finanza. A più livelli.

Già prima della quotazione i fornitori si lamentavano per i pagamenti in ritardo: un'avvisaglia. Il gruppo era cresciuto rapidamente e praticamente solo a debito. Poi, Tanzi dirottò fraudolentemente su società private, di famiglia, ingenti somme sottratte all'azienda, e non di tutto si trovò traccia. Inoltre ma questo in chiaro - la politica dei dividendi fu sempre generosa, poiché essi andavano innanzitutto nelle tasche dei membri della famiglia.

Poi c'è il capitolo banche. Quando un imprenditore cresciuto a debito diventa troppo debole, di fronte a chi gli fa roteare il cappio come minaccia deve cedere. Nacque così il sistema-Parmalat. Funzionava più o meno così: se la banca non riusciva a rientrare dei debiti da un'azienda, la faceva acquistare a Parmalat, finanziando quest'ultima con un bond; i soldi del bond servivano a pagare il debito con la banca, più una quota alla stessa Parmalat per il disturbo. Il bond poi veniva messo sul mercato e venduto dalla stessa banca ai risparmiatori, naturalmente ignari, sui quali faceva effetto il nome di un marchio presente in tutto il mondo, che vedevano ogni giorno al supermercato, che sponsorizzava i più grandi campioni dello sci e della Formula 1. Crollò tutto con quel maldestro falso da 3,95 miliardi. Quel giorno per Tanzi, smascherato, cominciò la via dell'espiazione, almeno quella terrena. Sul perdono divino lui così cattolico nessuno può ipotizzare nulla.

Ma l'obiezione era pronta: non è forse un'azienda a partecipazione statale la fabbrica elettrodomestici S. Giorgio, che è pure creditrice della Salamini? E perché poi non "si prevede" un intervento nel settore elettrodomestici?

Forse per non "disturbare" quel processo di concentrazione ⁽⁴⁾ che è ormai chiaramente in atto, e che ha assunto le sembianze e i nomi della Ignis, della Zoppas e della Candy? E per quale motivo infine, si nega alla Salamini quello che si è invece concesso, e proprio di recente, all'Apollon, e anche alla Ducati, che non è certo un gioiello di azienda? Ma sono tutte obiezioni che il governo, sinora, ha accolto come ha accolto: con l'invio dei battaglioni Padova e Piacenza nella caserma di Parma.

Ora, le ipotesi che si fanno su questo intervento della polizia sono tante, e tutte buone in apparenza. C'è chi suppone che l'intervento preannunci lo smantellamento definitivo della Salamini, mentre altri lo interpretano come un "intervento politico" fatto per tranquillizzare quegli industriali parmensi che nella Salamini occupata vedevano un pericoloso focolaio in vista delle lotte

4 www.ilfattoquotidiano.it del 1 gennaio 2022 di F. Q.

Il nome di **Calisto Tanzi**, morto oggi all'età di 83 anni, è inscindibile da una serie di inchieste e processi legati alla Parmalat. Tanzi è stato condannato complessivamente a più di 20 anni di carcere in tre diversi procedimenti per **aggiotaggio, bancarotta fraudolenta** e per il crac di un'altra sua società, la Parmatour. L'imprenditore fu fermato dai finanzieri della sezione di polizia giudiziaria della procura di Milano nelle stesse ore in cui il tribunale fallimentare di Parma dichiarava l'insolvenza della società di **Collecchio**, la multinazionale del latte gravata da un 'buco' che si intuiva colossale ma che solo successivi accertamenti quantificarono in 14 miliardi di euro.

Era il 27 dicembre 2003 e le due notizie (quella degli arresti e quella dell'insolvenza) fecero il giro del mondo in pochi minuti. Tanzi tornava in Italia da un viaggio in **Ecuador** che ancora oggi, è forse l'unico mistero non sciolto di quello che è stato definito "il crac del secolo". Fu individuato in pieno centro a Milano dai finanzieri e portato a San Vittore con provvedimento del pm di turno **Edi Pinatto** per poi dover comparire davanti al giudice per le indagini preliminari, **Guido Salvini**. Il sospetto, mai confermato da riscontri, fu che Tanzi fosse andato a Quito per mettere al riparo **il tesoro messo insieme in anni di distrazioni milionarie ai danni dei risparmiatori di mezzo mondo**, dopo che Parmalat aveva fatto il suo ingresso a Piazza Affari (era il '90) assorbendo una società già quotata, la Finanziaria Centro Nord, e aggirando i controlli della Borsa.

Il commissario **Enrico Bondi**, chiamato al capezzale dell'azienda dallo stesso patron circa un mese prima che tutto saltasse per aria, si rivolse ai segugi della Kroll, una società investigativa internazionale, perché accertassero se effettivamente Tanzi aveva occultato in Ecuador ingenti sostanze. Le indagini non portarono risultati e Tanzi continuò a sostenere che il viaggio in Sud America era stata una semplice vacanza con la moglie.

L'inchiesta avviata sul crac dalla **Procura di Parma** (che costituì un pool di tre magistrati) fu divisa in più 'tronconi': alle indagini sulla bancarotta di **Parmalat Spa** e **Parmalat Finanziaria** si affiancarono il fascicolo sul crac Parmatour, il ramo turistico del gruppo alimentare di Collecchio, quello sul **Parma Calcio**, il 'filone' relativo ai politici che avevano avuto rapporti con Tanzi (poi archiviato), i fascicoli sulle banche italiane ed estere accusate di aver finanziato per anni una multinazionale già decotta, le inchieste Ciappazzi e Eurolat.

Gli inquirenti (da Bologna fu distaccato un gruppo di finanzieri per affrontare l'emergenza) trovarono in **Fausto Tonna**, ex direttore finanziario di Parmalat, un indagato disposto a collaborare. Fu Tonna - tornato in carcere a inizio 2021 per scontare la pena definitiva - a fornire le informazioni necessarie a comprendere gli artifici finanziari che avevano consentito al gruppo di occultare il proprio stato di insolvenza. La finanza creativa di Tonna era fatta di **falsi molto spesso grossolani** (come le 'bufale' del fondo Epicurum), di emissioni obbligazionarie a getto continuo e di un sistema di società costruito per trasformare i debiti in crediti da iscrivere a bilancio (come Bonlat, la società cassonetto' del gruppo). Per alcuni giorni gli inquirenti si chiesero cos'era quel misterioso file chiamato "Retput" trovato nel suo computer: **la risposta lasciò increduli, "rettifica puttanate"**.

La procura di Milano avviò un'inchiesta per aggiotaggio e false informazioni ai mercati, a Parma il procuratore Giovanni Panebianco lasciò l'incarico travolto dalle polemiche, sostituito da Vito Zincani. Quando nel 2005 arrivò in procura Gerardo Laguardia, gli atti di indagine contavano quasi **3 milioni di pagine e occupavano un'intera stanza negli uffici** che il Comune aveva messo a disposizione di una procura a corto di spazi. Gli indagati 180, poi ridotti a 110. Tra loro i manager del gruppo, familiari di Calisto Tanzi, banchieri e imprenditori come Sergio Cragnotti e Cesare Geronzi. Il processo principale partì nel marzo 2008 e si concluse nel dicembre 2010, dopo 91 udienze e l'audizione di 147 testimoni. Tanzi condannato a 17 anni e 10 mesi in appello. Il Tribunale condannerà altre 16 persone coinvolte, a diverso titolo, nel crac. Altre condanne arrivarono al termine del processo Parmatour. Sostanzialmente confermato nel novembre del 2015 dalla Cassazione il verdetto dalla Corte di appello di Bologna del 25 giugno 2014 per le nove persone rimaste imputate nel processo. In particolare, la Suprema Corte rese definitive sei condanne e ha disposto l'annullamento con rinvio su singoli capi di imputazione per tre imputati. In questo processo era stato condannato in appello anche Tanzi che aveva riportato una condanna a tre anni e sei mesi che era stata conteggiata, per effetto della continuazione del reato, in aumento a quella del crac principale della Parmalat totalizzando una pena complessiva pari a 21 anni e cinque mesi di reclusione. In appello era stato assolto con la formula perché il fatto non sussiste anche l'ex banchiere **Gianpiero Fiorani che guidava la Banca popolare di Lodi**.

Ma è con il passaggio in giudicato della **sentenza a 8 anni e un mese pronunciata a Milano** che (maggio 2011) Tanzi venne ancora arrestato. Nel frattempo la magistratura aveva sequestrato il tesoretto di opere d'arte che l'ex patron aveva occultato prima del crac (più di 100 opere dei maggiori artisti europei del XIX e XX secolo) e avviato un'altra inchiesta finita col patteggiamento a 8 mesi in continuazione nel 2013. Fuori dai giochi le banche messe sotto inchiesta dai pm di Milano. Morgan Stanley, Citigroup, Deutsche Bank e Bank of America e i sei manager imputati a Milano. Erano accusati di aver 'gonfiato' con false comunicazioni al mercato i titoli della Parmalat e per aver **emesso bond spazzatura facendo credere ai risparmiatori che il gruppo fosse sano** quando in realtà sano non era ed era già travolto da una valanga di debiti che, nel dicembre 2003, al momento del crac. Tutti assolti "per non aver commesso il fatto" o perché "il fatto non sussiste". Durante l'indagine patteggiarono invece Nextra e Ubs.

sindacali di autunno. Non ha fatto forse di tutto l'Unione industriale di Parma per "ridimensionare" il caso e per sopire la tensione operaia? E' arrivata anche a questo, pochi giorni prima dello sciopero generale dell'11 aprile, gran pioggia di volantini e "manifesto" a piena pagina sul giornale locale in cui si diceva che il *crack* della Salamini era un episodio isolato che non bisognava trasformare una "disavventura economica", in un vicenda di risonanza politica.

E sotto il "manifesto", giù tutto un elenco di nomi di aziende disposte ad assumere manodopera ⁽⁵⁾. Era una sparata così smaccatamente falsa che non è stato difficile sgonfiarla: il giorno dello sciopero generale un gruppo di operai si sono messi ad agitare in piazza le lettere con cui erano state respinte le loro richieste di lavoro.

Fatto apposta o no, l'intervento della polizia è stato comunque un grosso favore per l'Unione industriali. Uno di quei tanti "favori" che chi ha le redini in mano ottiene sempre con disinvoltata facilità, anche quando è caduto in disgrazia. Il caso Riva insegna, ma anche l'esempio Salamini non è da buttar via.

Che cosa fa adesso Angelo Salamini "brillante imprenditore" nonché "mecenate" di corse ciclistiche? Ce ne ha dato notizia la *Gazzetta di Parma* con un trafiletto "mondano" apparso pochi giorni fa: Angelo Salamini è a Forte dei Marmi, a riposarsi, lontano dalla buriana.

A Parma ha rimesso piede solo per una scappata poco prima di ferragosto. Si è presentato al giudice delegato e, col Manifesto operaio a Milano groppo in gola, ha chiesto che gli venissero almeno

5 Da <https://ilcielodiparma.wpcomstaging.com> del 31 gennaio 2022

Provo a spiazzarmi da solo: do ragione a Giorgia Meloni. O meglio, a una (e solo una) delle cose che ha detto durante la triste maratona presidenziale: cioè che non è possibile che quei milioni di italiani che votano a destra non possano essere rappresentati anche da un Presidente della Repubblica proveniente da quell'area.

Sono d'accordissimo. E infatti fin dall'inizio avevo sostenuto che, dopo Napolitano e Mattarella, era giusto che questa volta la proposta del nuovo Capo dello Stato arrivasse da quell'area. Non è stato così, e anche i profili social parmigiani destrorsi grondavano ieri di delusione: ci sta, anche se è stato triste dopo ore e ore non vedere neppure citata l'elezione di Mattarella su alcuni profili ricchi di selfie anche romani ma senza la notizia più importante e senza un saluto a un Presidente comunque votato anche da due partiti di centrodestra...

Ciò che però la Meloni non ha detto, e da cui vorrei prendere spunto per una analisi oltre le elezioni e oltre il tifo, è che se l'Italia non ha oggi un presidente di centrodestra la colpa è anche, o innanzitutto, dei leader del centrodestra, Meloni non esclusa (anche se è stata molto più furba di Salvini nel non esporsi più del dovuto). La madre di tutti gli errori resta certamente l'irricevibile candidatura di Berlusconi, ma poi era uscita una rosa con nomi accettabili (da Pera a Letizia Moratti): e qui è arrivato il secondo e fondamentale errore, perché di fronte ai primi dubbi degli altri partiti, anziché insistere appunto sul principio di alternanza dopo due presidenti di centrosinistra e sulle parole con cui ho iniziato l'articolo, è arrivato da destra il goffo tentativo di spallata e per di più sul personaggio meno empatico dei tre, come la Casellati ha dimostrato anche con la scena del telefonino continuamente consultato mentre le venivano passate le schede che la bocciavano.

Non si può quindi buttarla sul vittimismo: anche fogli storicamente vicini a Salvini e Meloni hanno ieri bollato come immatura la strategia tenuta da quella parte. Ma è anche vero, e appunto su questo la Meloni aveva ragione, che il Mattarella bis sancisce la terza presidenza consecutiva ascrivibile al centrosinistra. Anche se l'alternativa rimasta in piedi sabato mattina (ovvero Pierferdinando Casini) dice in realtà ciò che sappiamo da 74 anni, ovvero che in Italia comanda la Democrazia Cristiana, anche adesso che non esiste più. E la Democrazia cristiana non è né destra né sinistra: l'Italia è un Paese di centro...

Allora a me pare che la telenovela Quirinale abbia detto tre cose che coinvolgono tutti noi e non solo i politici: 1) il livello del dibattito e del confronto è stato davvero basso, e quindi la prima cosa da fare per i politici sarebbe scusarsi, e non scaricarne le colpe solo sugli altri rivendicando una coerenza ed un senso dello Stato che in realtà non abbiamo visto a sufficienza da nessuna parte. Ma questi sono i nostri rappresentanti, e se noi li abbiamo votati vuol dire che rispecchiano noi...; 2) la destra dovrebbe interrogarsi su credibilità e prospettive del "bullo" Salvini ma anche degli strappi di Meloni, rispetto a una destra più moderata come la era quella - per capirci - alla quale si rivolse Indro Montanelli quando fondò il suo *Giornale*, con in redazione gente come Egidio Corradi e Giorgio Torelli. Una destra severa, ma certo più credibile; 3) il centrosinistra, a sua volta, dovrebbe capire di avere ben poco da festeggiare: il Mattarella-bis nasce anche dal vuoto di proposte o di strategie di Letta, M5s e Leu (peraltro spesso divisi anche all'interno) proiettate verso il futuro, al punto da chiedere un nuovo sacrificio a un ottantenne che aveva detto in tutte le salse di voler rifiutare. E, soprattutto, se la strategia può essere stata "vincente", quella vittoria è di Pirro, perché è passata da una ulteriore svalutazione di istituzioni e politica, con in più la squallida pantomima sulla candidata al femminile, alla quale nessuna sinistra seria si doveva prestare.

Come se ne esce? Non certo anticipando una campagna elettorale del medesimo basso livello. Certo, ci sarà anche quella e a tempo debito destra e sinistra si contenderanno il primato nel nuovo parlamento (2023, come la saggia Costituzione prevede). Ma ora occorrerebbero una generale umiltà e un reciproco sforzo per superare le reciproche barriere che, come abbiamo visto la settimana scorsa, non fanno certo crescere il Paese.

E' dal 1948 (senza contare le scorie del ventennio fascista) che l'Italia non è solo divisa in due parti, ma è proprio spaccata: come se in mezzo ci fosse un fossato incolmabile. Era l'Italia provvisoria che fu lucidamente descritta da Giovannino Guareschi, e più lo studio e più mi convinco (pur non avendo certo idee politiche simili alle sue) che proprio in questo nostro scrittore abbiamo le più felici indicazioni per superare i muri e le guerre fredde che separano le differenti ideologie con conseguenze mai positive. A quasi 80 anni dalla geniale creazione di Don Camillo e Peppone, sarebbe tempo che imparassimo e applicassimo quella lezione, per cui si poteva litigare e perfino azzuffarsi, ma quando arrivava il momento del bene comune non c'erano più dubbi né steccati. Né per i politici né per i cittadini: perché se la politica è mediocre noi (basta un quotidiano giretto fra i social) non ne siamo certo migliori.

passati gli "alimenti" per la moglie. Trattato forse in malo modo, non si è perso d'animo, ed è ritornato al Forte. Dunque pretendeva un ennesimo "favore", piccolo piccolo stavolta, dopo i tanti che aveva già intascato.

Il fallimento della Salamini è infatti tutta una storia intessuta di "favori" che, come illustra la relazione del curatore fallimentare, avranno senz'altro permesso ad Angelo Salamini di tirarsi fuori dalle secche in cui era sbadatamente scivolato. Come chiamarlo se non un "favore" quel concedergli nel settembre del '67 l'amministrazione controllata, quando ormai la situazione della fabbrica era fallimentare, e il passivo una falla incolmabile? L'immediata dichiarazione di fallimento era l'unica soluzione, commenta oggi il curatore fallimentare. Ma poteva Angelo Salamini fallire così, su due piedi? No che non poteva: gli allunga quindi una mano il dottor Bertolini, esperto commercialista, influente DC, e presidente della Camera di commercio di Parma, il quale, incaricato dal tribunale di tracciare un "bilancio" dell'azienda, se ne vien fuori con una diagnosi intinta di ottimismo: la situazione non è affatto disastrosa, anzi, è una situazione in attivo, 24 milioni di attivo. Con un po' di pazienza si può aggiustar tutto. Angelo Salamini ottiene in tal modo l'amministrazione controllata e, padrone ancora della fabbrica, sposta gli uffici a Milano, dove può muoversi senza tanti controlli, in assoluta indipendenza.

L'azienda, intanto, caricata di nuova zavorra, va a picco, si salvi chi può, ma Salamini non si scoraggia, dopo un anno chiede il concordato preventivo, tirando fuori dalla manica del *frack* un "sicuro garante", un "imprenditore" francese: Etienne Leandri, disposto a versare tutto un pacco di milioni. Stiano buoni quindi i creditori: massimo in quattro anni tutte le cose andranno a posto. Ora come siano andate a posto le cose s'è visto. Il "garante" ad un certo punto è scomparso di netto, volatilizzato, e il tribunale il 14 febbraio scorso ha decretato il fallimento.

Nella sua relazione il curatore fallimentare ha commentato senza mezzi termini, con un tono estremamente duro, l'intera vicenda: l'ipotesi di bancarotta fraudolenta, con tutto il suo corollario di falsificazioni contabili, viene espressa a chiare lettere, scritta proprio in tondo. Non è un'ombra da poco, eppure Angelo Salamini se ne sta a Forte dei Marmi, tranquillo. In questo periodo, in compenso, gli operai che hanno occupato la fabbrica sono convocati ogni giorno in questura, per una serie di interrogatori che non finiscono più.

Giorgio Manzini